APPLAUSI POETICI
ALLA SACRA ELOQUENZA
DEL REVERENDISSIMO PADRE MAESTRO
F. RAIMONDO MIGLIAVACCA
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

INQUISITORE DI MODENA

CHE CON GRIDO UNIVERSALE

HA COMPIUTO L'APPOSTOLICO MINISTERO

NELLA PERINSIGNE COLLEGIATA BASILICA

DI S. PETRONIO IN BOLOGNA

L' ANNO MDCCLXXI.



IN BOLOGNA.

Nella Stamperìa del S. Offizio a S. Tommaso d' Aquino

Con licenza de' Superiori.


OPVS
FAC
ELISTAE
RMO. P. M. RAYMVNDO MIGLIAVACCA MEDIOLANENSI O. P. INQVISITORI MVTINÆ ORATORI CELEBr. BONONIENS.

AL REVERENDISSIMO PADRE

FR. RAIMONDO MIGLIAVACCA

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.



L' EDITORE, E I RACCOGLITORI.

LA indifferenza o più presto il natural contraggenio, ond' è fama vi prestiate, Orator chiarissimo, ad ascoltare le vostre laudi, ci tenne buona pezza sospesi se dovevamo pur a voi presentare con questi poetici componimenti un leale tributo della nostra venerazione. Ma fu poi finalmente dissipato ogni nostro dubbio dall' avvertire che gli Uomini sostanzialmente grandi non vanno al certo in traccia delle lodi, nè le bramano con ansietà soverchia; ma non

 hanno

hanno neppur coſtume di ricuſarviſi, e di evitarle affettatamente, ov' eſſe facciansi loro incontro col manto raccomandabile della ſobrietà e della moderazione. Perciocchè veggon ben eſſi quanto da cotal eſtrinſeco omaggio che ſi rende alla virtù, ne riſulti di edificazione e di eccitamento agli animi generoſi e ben fatti; i quali nel tempo ſteſſo che ammirano in altri queſti irrefragabili contraſſegni di ſtima e di onore, ſi accingono a meritarſeli anch' eſſi quandoccheſſia. Aggiungaſi pur anco a queſta verità un altro non meno plauſibil riſleſſo, ed è, che la modeſtia ſteſſa delle lodi ricuſatrice, onde viepiù ſe ne dilati l' uſo ed abbiaſi in pregio, dee ſofferir anch' ella con pace il ſuo panegirico. Queſto doppio ragionevol motivo mi ſembra mirabilmente acconcio a giuſtificar non meno il gradimento voſtro nell' accogliere, che il noſtro coraggio nell' offerirvi coſa forſe di prim' abbordo alle voſtre maſſime ripugnante. Voi che ſapete sì bene perſuader e convincere l' altrui animo; moſtratevi anche docile ed arrendevole al peſo delle noſtre ragioni; le quali mentre difendono la voſtra condiſcendenza da ogni taccia di vanagloria, ci procurano altresì l' onore della voſtra ineſtimabile grazia, in cui vi ſupplichiamo per gran maniera a tenerci perpetuamente raccomandati.

DEL MOLTO REVERENDO PADRE G. G.

Della Compagnia di Gesù.



MEntre col franco ingegno, e lo ſtil deſtro
Sì chiaramente ne diſveli, e eſprimi,
I più elevati ſenſi, e più ſublimi
L' orme ſeguendo del tuo gran Maeſtro.



Ed or ſoave, or pien di nobil eſtro
La virtù pingi, e il vil piacer deprimi,
Or del Ciel parli, e tal idea c' imprimi,
Che ne par dolce il calle, ed è sì alpeſtro,



Tale la penſatrice anima bee
Puro piacer, che le ſopite membra
Quaſi abbandona in te ſol fiſa, e aſſorta;



E agli atti, al parlar grave, all' alte idee
Quel tuo ſteſſo veder Angiol le ſembra,
Che un divin Sole in petto impreſſo porta.

DELLO STESSO.

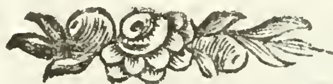




L divin libro, che ſu l' ali alzato (a)
Col favor della ſua Aquila altera
In man di Dio vide Giovanni, ed era
A più ſuggelli chiuſo, e altrui celato.



Aperto alfine l' ha in tua man fidato
L' Angelo del Panaro, e per te ſpera
Dal vaneggiar della profana ſchiera
Vederlo a sì perduta età guardato.



Che nulla ignori tu di quanto mai
Di più profondo è ſcritto in quelle carte;
Nè ſol gli oppoſti error conoſci, e ſai,

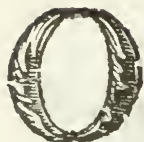


Ma s' altri delirando ſi diſparte
Da quel libro divino, in man pur hai
Da penetrargli in cor le chiavi, e l' arte.

(a) Il libro veduto da S. Giovanni, e moſtrato dall' Angelo forte, ſecondo l' interpretazione del Marianna, dell' Eſtio, e d' altri conteneva la divina Scrittura; alla quale interpretazione ſi attiene il Poeta, ſiccome a meglio opportuna, or che ſi parla di un Oratore, che è al tempo medeſimo Inquiſitore di Mode

DEL SIG. CO. SENATORE LODOVICO SAVIOLI.





Che Paolo tu imiti, ed aureo ſcenda
Dal ſacro labbro d' eloquenza un fiume,
Che ſquarciata agl' infermi occhi la benda
Di pura fede in lor diffonda il lume:



O come Geremia mortal vicenda
Frutto minacci d' infedel coſtume,
E a cader preſta in mille modi orrenda
Annunzj al peccator l' ira del Nume;



T' ammira ognuno: a te denſa corona
Tacita forma la bramoſa gente,
Ed è in tua mano d' ogni cor la chiave.



Queſto che è pur? ſe non che in te ragiona
Di Dio lo ſpirto; Egli t' empiè la mente,
Egli il parlar ti diè forte e ſoave.

DEL NOBIL UOMO SIG. AB. GIUSEPPE GUASTAVILLANI.



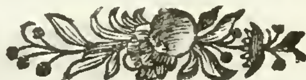
L'Odi, o Bologna? ah che tal forse un giorno
Era di Giona rabbuffato il tuono!
Ninive udillo, e ne ulular d' intorno
Le reggie, i templi; e i rei gridar perdono.



Forse l' ire così degli Empi a scorno
Oggi bollian presso all' etereo trono,
E mentre antichi casi io narro, e adorno,
Bologna, ah che di te forse ragiono!



Giustizia all' arco già porgea la mano,
E d' ogni indugio impaziente ardea
L' ardua saetta che non cade invano.



Oh te infelice, se al gran rischio in faccia
La profetica voce ancor tacea!
Oh voce, oh giorno, oh salutar minaccia!

PETRONII IGNATII ZECCHINI

Philosophi Medici & Anatomici Bononiensis.

ELEGIA.

Octi censores adsint, qui singula callent,
Et qui nasuti fœtida cuncta putant.
Ipse meam doleo tardæ vim mentis opacam,
Paucaque posse virum noscere profiteor.
In tenebris lucem, quæro inter nubila phœbum,
Et nox atra manet, nec nitet alba dies.
Nec me: sub denso rerum primordia velo
Anglum cuncta latent condita philosophum.
Præscius immenso vector nec Balbus in alto,
Nec genus omne senum sidera certa videt.
Anomalis mersus quoties Morgagnius hæret
Industri sectis arte cadaveribus?
Serpat humi licèt hic terrena latere fatetur,
Nullum qui temere juditium tulerit.
Hæc, Christi Legate, mones, & nescia falli
Te Oratorem unum gens vocat ingenuum.
Attamen insipiens dolet audax atque superbus,
Quemque accepta Deo cuncta referre pudet;
Hunc assentator, scurræ, pucrique celebrant,
Voce quibus nugas venditat altisonâ.

Inde tuam, Orator, methodum diſtringit acutam,
   Arduitate ſtili vel notat eloquium.
Aut cum nos doceas, carpit, ſermone pedeſtri
   Nota ſibi repeti, quæ prius aure tenet.
Dicant, qui hæc audent naſo ſuſpendere adunco,
   An nova quærenti Religio ipſa nova eſt?
Hoc ſcio: quod decet hæc laus Te ſuprema docentem;
   Ardua quod nitide dixeris & noviter.
Ut capiat vulgus non tam ſublimia doctus,
   Quam fide plebejus doctiloquum ſuperat!
Quod videat cenſor, pudeat, converſaque laudes
   Solvat lingua tuas, ut tua verba fluunt.
Abnuit? huic igitur petulanti opponat Aquinas
   Aſpectum fidei, quæ movet Aurelium.
Quamvis dicentes utroſque audivit in uno
   Te, iſtos qui Patres exprimis ore duos.
Vincis.... dixiſſem, tuus ut cenſor fremat audax,
   Ut vel te magnum prædicet, aut ſileat.
Iſto vel ſpreto, mentem Oratoris & artem
   Ingenuam colimus carmine perpetuo.



DEL SIG. LUIGI CERRETTI

Modaneſe,

Accademico Ducale Diſſonante.



PRemio della Virtù fu ognor la lode
Quanto ſincera più, tanto più bella.
La compra il vile, e non la cerca il Prode,
Ma non la ſprezza poi, ſe il fregia, e abbella.



Quinci poichè dell' aurea tua favella
Molto diſſe la Fama, e molto s' ode,
Te loda il Canto mio, te Saggio appella;
E de i gran Nomi è il Canto mio cuſtode.



So ben che poco ti luſinga il petto
Suon di canoro applauſo, e menzognera
Aura nol move di terreno affetto:



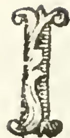
Ma per ciò pur, degno viepiù ne ſei;
E un' Arte, che il gran Dio lodò primiera,
Tu miniſtro di Dio ſdegnar non dei.

DEL SIGNOR ABBATE GIUSEPPE FERRARI.

Modanese,

Paſ. Arc. e Accademico Ducale Diſſonante.





O non l' inteſi mai, che ingrata ſorte
Il tenne ognor dal mio Panar lontano;
E già m' invecchio, e l' indiſcreta Morte
Più volte entro il mio crin cacciò la mano.



Ma ſo il grido comun, che altiero, e forte
Stancò del ſuo gran nome il Monte, e il Piano:
Italia, Italia, a che le guancie ſmorte?
Vivon tue glorie, e il tuo valor ſovrano.



Vivon ne' Figli tuoi: Regina ancora
Te ſoſtengon Virtude, e i ſacri Ingegni,
E il Rivale ſtranier t' invidia, e onora;



Ch' oltra il cammin del Sole i faſti ſuoi
Roma ſegnò, non ſol pe' vinti Regni,
Ma perchè Madre d' immortali Eroi.

DEL M. R. P. BENEDETTO CASALINI

Lett. Giub. de' Minimi fra gli Arcadi
Brunesto Anteate.



NOn di licore ibleo
S' aspergano i miei carmi;
Non mi circondi il crin delfico alloro;
Nè di plettro dirceo
Oggi il mio fianco s' armi.
A tesser laudi a Lui, che in versi onoro,
Quella sua cetra d' oro,
Che al bel Giordano in riva,
Piena d' eterne cure,
Nunzia d' alte venture,
L' aure scuotendo ordiva
Canori inni celesti,
Il Profeta reale or quì mi appresti.

Fervida voglia or move
A celebrare il vero,
E a RAIMONDO formar corone, e fregi.
Non bellicose prove,
Non fortunato Impero
Io prendo in cura, nè caduchi pregi;
Ma sacri fatti egregi.
O Vati, a Lui conviene
Or quì recare in dono
Altri carmi, altro suono,
Che quelli d' Ippocrene;
Poichè sovra il suo crine
Folgoreggiano sol fiamme divine.

Foco eterno d' Amore,
Che in Ciel beando splende,
E dal Padre, e dal Figlio in un procede,
Del suo celeste ardore
L' alma a RAIMONDO accende,
E gli serpe nel petto, e in cor gli siede,
E più, ch' altri non crede,
Gli rischiara la mente;
Onde comprende cose
Sacre misteriose,
E oscure a vulgar gente;
E tue sembianze eterne,
O santa Verità, chiaro discerne.

Quinci franco rivolge
Alte materie ignote,
E i più profondi arcani a parte a parte
Penetra, intende, e svolge,
E con facili note,
E chiare, altrui con magistero, ed arte
Quanto Egli sa comparte.
Egli addita de l' Etra,
E di giustizia i veri
Gloriosi sentieri.
Move anche, umilia, e spetra
Ogni aspro Cor feroce,
E lume a i passi altrui reca sua voce.

Voce, ch' or fiera tuona,
E turbe immonde, e stolte
Scuote da duro sonno, e da ritorte
Le scioglie, e le sprigiona;
Onde fuggon disciolte,
Le strade del piacer, che fosche, e torte
Guidano a eterna morte.
Or soave rinfranca
A i debili la speme,
E al tergo sì li preme,
Che se la carne stanca
Move feroce guerra
A lo Spirito pronto, egli la atterra.

Voce, che come frange
I Cedri più robuſti,
Che del Libano in vetta ergon le chiome;
Così ſommette, e infrange
Gli alteri Spirti, onuſti
Di faſto, e gonfi per un chiaro nome.
Voce, cui cedon dome
Le torbide inquiete
Cure, onde l' uom ſi lorda,
E de l' oro l' ingorda
Inſaziabil ſete,
Che paſce brame immonde,
E di pallida invidia i ſemi infonde.

Voce, che al par di quella
De le trombe guerriere,
Che atterraron le torri, e l' alte mura
Di Gerico rubella,
Abbatte voglie altere
Nate da guaſta, e disleal natura,
Che le Virtù non cura,
Sgombra da' noſtri petti
Le paſſioni, antiche
De la Ragion nemiche.
Così de' neri affetti
Il cor ſpedito e ſcarco
Apre a' ſaggi deſir ſicuro varco.

So ben, che il rio Satano,
Come Lion, che rugge,
Va in traccia d' alme, a divorarle intento;
Ma quì s' aggira in vano;
Perchè ſue zanne or fugge
Ogni ſpirto mortal più imbelle, e lento,
Fatto or già deſtro, e attento.
Chi cerca or più le ree
Ciſterne diſſipate?
Chi de l' impuro Eufrate
L' acque fangoſe or bee?
Con cor cangiato, e puro
Tutti prendon cammin dritto, e ſecuro.

Vantino pur ſuperbi
I già calcati Roſtri
In Grecia, e in Roma i più ſcelti Oratori;
E i Nomi lor pur ſerbi
La Fama oltre a' dì noſtri.
RAIMONDO è degno di più ſaldi onori;
Ch' ei ſa le vie de i Cori,
E con foco divino,
Che non fia mai ſi eſtingua,
A Lui purgò la lingua
Ardente Serafino,
Come al Profeta eletto;
Ei lo Zelo di Paulo ha tutto in petto.

DEL P. MAEST. GIANFRANCESCO CONTI

De Servi di Maria

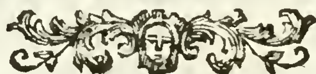
Pubblico Professore di Teologia, e Teologo dell' Illustrissimo Magistrato in Ravenna.

SONETTO.

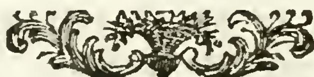
Voce soave al par di molle auretta,
Che passa, e increspa lievemente l' onda;
E i cor volve a piacer, così gli alletta
Come scuote aura facile ogni fronda:



Voce, che al suon d' altissima vendetta
Orribilmente mettesi profonda
Siccome tuon, che di Sionne in vetta
Sbarbica i cedri, e li divelle, e sfronda:



Voce che vien d' in su l' Orebbo, e il Sina,
E pel Deserto passa, e Egitto fende
Suonando alta in Idume, e Palestina:



Questa è la voce, che dovunque scende
Apportatrice va d' aura divina;
E in Te, RAIMONDO, ora il mio Ren l' intende.

N. N. SOCIETATE JESU.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Οντι σοῦ ἐκ στόματος γλυκίων μέλιτος ῥέει αὐδή,
Ωστε τεῷ παρέχειν οὔατα πάντες ἔπει.

Πραΰνεις θ' οὕτω παντοῖα πάθη, καὶ ὀρούεις,
Ως' ἐν χερσὶ βροτῶν ἦτορ ἔχειν δοκέεις,

Ἀλλὰ τάδ' ἂν λέγῃ ἄλλος. ἔγωγ', ὅτι πλήθεϊ ῥᾷστα
Εννοέειν ποιεῖς τ' ἀκρότατ', ἐξερέω.

EPIGRAMMA.

TAm mellita tuo facundia profluit ore,
Dulcis ut omnigenis auribus illa sonet.

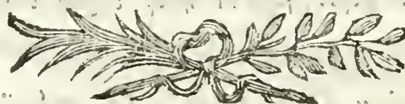
Sicque animos hominum flectis, sic pectora mulces,
Ut te nostra oculis corda videre putem.

Ast alii haec memorent: ego te, quod cuilibet aptas
Ingenio quaevis ardua, in astra feram.

DEL SIG. SENATORE MARCH. GIUSEPPE ANGELELLI.



SE al grave ſuon della terribil voce,
Onde il Profeta già Ninive empìa,
Quella gente proterva infida, e ria
A pentimento volſe il cor veloce;



Perchè all' udir d' un Nume eſtinto in croce
Il ſovrano voler, la legge pia,
Dal mal non fuggi, e qual pur foſti in pria,
Felſina, brami ciò che più ti nuoce?



Forſe ſpirto celeſte or non diſcende
Sul tuo RAIMONDO, e come Giona anch' eſſo
Forſe di ſanto zelo or non s' accende?



Non diſſimili entrambi; in te lo ſteſſo
Fervor dei Niniviti or non s' eſtende,
Che il ben conoſci, e ſiegui il mal da preſſo.

DEL SIG. DOTT. GAETANO FATTORINI P. A.





Ual tu ſia: ſe del Ciel ſpirto, o Profeta
Le voci avvezzo a interpretar di Dio
Dir, SIGNOR, non ſaprei: tuo ſtil mi vieta
Il deciderlo, e in dubbio è il penſier mio.



Scorre tua lingua oltre l' umana meta,
O le virtudi eſalti, o l' empio e rio
Vizio condanni: o al Giuſto manſueta,
O irata parli a chi è nel ben reſtio.



Ma folle a che dubbiar? Già in te favella
Quel Dio poſſente, che facondo reſe
Chi tolſe al fallo Ninive rubella.



Sì, che in te parla; e tu n' avrai gran frutto,
Se alfin noſtr' Alme al ben oprare inteſe
L' idol vorran di Balaal diſtrutto.

DEL M. R. P. D. GAETANO DERIGO

Bernabita P. A.



Voce di Dio, che ſcendi
Sul labbro di RAIMONDO;
E i cuor più freddi accendi,
E ſmorzi il fuoco immondo;
E ſgombri l' uman petto
D' ogni ribaldo affetto.

Or ſei leggiera auretta,
Che appena increſpi l' onda,
E il tuo ſoffiare alletta
Chi ſiede in ſu la ſponda;
Or ſei gagliardo vento,
Che atterri, e fai ſpavento.

Ma ſii pur dolce, o fiera,
Tu ſempre ſei l' iſteſſa;
Per te ſi vede intera
La ſanta Legge eſpreſſa;
E penetrando al cuore,
Converti il peccatore.

Te ſentono i vizioſi,
Cangiando amori, e voglie;
E fatti al Ciel grazioſi,
De' vizj lor le ſpoglie
Laſciano appeſe al Tempio,
De' lor compagni a eſempio.

Porgono a te l' orecchio,
E laſcian vezzi, e ciancie;
E gittan via lo ſpecchio,
E cuopronſi le guancie
Di ſalutar vergogna
Le Figlie di Bologna.

Più d' una volta anch' io
T' udii, voce poſſente;
Parvemi il ſangue, oh Dio!
Quaſi ſtagnar repente,
Poi ſcorrere veloce;
E fra me diſſi: oh voce!

Voce di Dio tu ſei,
Che tocchi, e muovi, e vinci;
Or dico a i penſier miei:
Venite; e s' incominci
Ad imparar qual ſia
Di gire al cuor la via.

So ben, che l' eloquenza,
Per arte, e ingegno appresa,
Può far gran violenza
Sull' alma al peggio intesa,
E può muover gli affetti,
Ma non cangiare i petti.

Tal forza è riserbata
All' eloquenza santa;
Che al buon RAIMONDO è data
Dall' Alto, in copia tanta,
Che può far molle, e lasso
Un duro cuor di sasso.

Felsina avventurata,
Intorno a cui risuona
Questa voce beata,
Che il largo Ciel ti dona:
Deh! non mai resti asciutto
Di tanto dono il frutto.

Ah! guai a te, se sorda
Di questa voce al suono,
Ancor di macchie lorda
Non chiederai perdono.....:
Ma già chiesto tu l' hai;
E già sei bella assai.

Voce di Dio, che ſceſa
Sul labbro di RAIMONDO,
Compita hai l' alta impreſa,
Deh! rendimi facondo,
Perchè meglio i tuoi vanti
Un' altra volta io canti.



DEL MOLTO REVERENDO PADRE G. A. B.

Della Compagnia di Gesù.

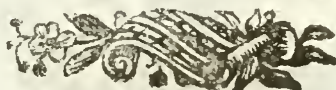




ARida polve, oſſa ſpolpate, udite (a)
Udite Dio, che ſu' miei labbri or ſcende;
Su vi ſcuotete eſangui ſpoglie orrende
D' invida morte, e il primo onor veſtite.



Al fatidico ſuon, ecco già unite
In iſcheletri l' oſſa, il cener prende
Forma qual pria, ſpirto divin l' accende,
Ed ecco genti al nuovo giorno uſcite.



Dalle tue labbra quella voce ſteſſa
Tonare or s' ode, e quando tu l' adorni,
Eſce feconda di maggior portenti.

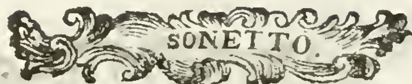


Che ſe il Profeta eſangui corpi e ſpenti
Potè a vita ritrar, in Dio tu torni
L' alme perdute a ravvivar con eſſa.

(a) Alludeſi a quelle divine parole: *Oſſa arida audite verbum Domini*.

DEL SIG. GIROLAMO DESIDERJ P. A.

PER LA FORTE PREDICA DELLO SCANDALO.





E Lo Scandalo pietra, in cui fra via
Miſeramente il Paſſaggero inciampa;
E ſe a caſo di mille uno ne ſcampa,
Del pari è quella pietra iniqua, e ria:



E più, ſe chi gittolla, invita, e avvia
Colà, dove mortale orma ſi ſtampa;
Anzi precede con ardita lampa,
Perchè a Pluto maggior turba ſi dia.



Oh ineſpiabil colpa oh ecceſſo oh abiſſo!
Qual mai s' avrà più largo, e più profondo?
Quello neppur, cui verrà l' Empio affiſſo.



Se timido perciò s' arretra il canto,
Al dotto zel dell' immortal RAIMONDO
Riſpondan meglio il pentimento, e il pianto.

DEL P. MAESTRO GOTTARDO ZENONI

Servita.



NOn ſolo il Reo ſgomenti, e a Dio lo guidi,
Avvivi il Giuſto, ed a Virtù lo accendi,
E contro il vizio mortal guerra imprendi,
Lo combatti, e l' oprimi ovunque annidi.



Ma contro i genii miſcredenti, e infidi,
Prode Orator, la Fede e Dio difendi,
E la tua gloria sì dilati e ſtendi,
Che que' Moſtri d' averno appien conquidi;



Poichè della tua voce al fiero tuono
O van confuſi, od' in gran duolo aſſorti,
Appiè dell' Are ad implorar perdono.



O ſanta Fè, la foſca benda e nera
Leva, e de' Spirti totalmente forti
Mira depreſſa l' ignorante ſchiera.

DEL P. L. G. B. C.



RAIMONDO, aſcolto i tuoi ſublimi accenti,
E chieggio per ſtupor, chi è mai coſtui?
O tornò Paulo ad iſtruir le genti,
O certamente un Angel parla in lui.



Sì forti ſtrali contro il vizio avventi,
E tanta ſpiran grazia i parlar tui,
Che dal dolor conquiſi, egri, e dolenti
Piangono gli Empj i gravi falli ſui.



Or ſegui a perorar da' ſacri roſtri
Con queſta ſcienza, e zel, che ti comparte
L' Angelico ſplendore de' tuoi chioſtri;



Mentre ben è dover, che abbia tu parte
Fra li famoſi Eroi de' tempi noſtri,
E che di Te parlin ognor le carte.

DEL SIGNOR GUIDO ZANOTTI.

SOPRA IL RISPETTO DELLE CHIESE.



H quanto mai terribile
E' il ſacro auguſto Tempio!
Così l' alto Oratore
Diſſe, parlando a l' Empio:

Terribile pel Nume,
Che lo riempie intorno
Di tanta maeſtade,
Ch' altri non v' ha sì adorno:

Pel zelo ancor terribile,
Che al divin Nume in mano
Poſe il flagello un giorno
A' danni del Profano.

De l' onor ſuo geloſo
Egli pretende, e vuole
Che il Tempio ſuo s' onori
Fin ch' abbia lume il Sole.

Ivi fra i canti armonici
Dal Sacerdote umile
Vittima a Lui consacrasi
Del più purgato ovile;

Questa succhiò qual nettare
Da scelte poppe il latte,
Candide più de l' alba;
Più de le nevi intatte.

E oh quanto mai terribile
E' il sagro augusto Tempio,
Se al sagrificio accetto
Trovisi in faccia un empio!

Ma che! forse col suono
Di mia stemprata Lira,
Vorrò al par di RAIMONDO
Trattar lo sdegno, e l' ira?

Nò: non mi dò tal vanto:
Solo al sublime ingegno
Di Lui conviensi a pieno
Un cosí grave impegno.

Segnai, è vero, i cardini,
Intorno a cui la chiara
Orazion s' avvolse,
In sua beltà sì rara,

Ma fu desio sol nato
A dimostrar che intento
Pendei commosso, e vinto
Dal nobile argomento,

E degno di quel vasto
Superbo Luogo usato
Al suon di tube Angeliche
Sterminio del Peccato.



DEL SIG. GIULIANO CASSIANI

Nobile Modaneſe

Accademico Ducale Diſſonante, e Profeſſore di Poeſia nel Collegio de' Nobili della ſua Patria.



SONETTO.



QUando il foſco del Caos antico manto
Divin Spirto a ſquarciar ſu l' acque ſcorſe;
E per quel bujo tacito traſcorſe
La prima voce de l' Eterno Santo;



Viva apparve la luce ad eſſo accanto,
E ratta il Cielo a ſtenebrar traſcorſe;
E in lieto aſpetto a quel bel lume ſorſe
Fuor di ſua notte il nuovo Mondo intanto.



Così, o Meſſo di Dio, quelle non meno
Ree tenèbre, onde l' alme il vizio avvolſe,
Al poter ſparver di tuoi forti accenti.



E un nov' ordin di coſe a Dio piacenti
Quinci a tua gloria ebbe principio in ſeno
Di chi ſul Ren tuoi divin detti accolſe.

)(XXX)(

DEL SIG. CO. IPPOLITO GAMBA GHISELLI

Aſſeſſore dell' Accademia degl' Informi in Ravenna.



DIo per tentare in guiſe alte, e ſovrane
La pura d' Ezechiello antica fede,
Mangia, gli diſſe, e in quell' età lontane
Vaſto volume a divorar gli diede.



Se il divino poter, cui tutto cede,
Peſava il Vate con le forze umane,
Nè tocco il Libro, che cangiar non vede,
Nè avria in lui ſcotto ogni ſapor di Pane:



Dura, e grave ne' gran Precetti ſui
Sembra la Legge del celeſte Nume,
E aſſai maggiore del valor che è in nui.



Ma Tu RAIMONDO pien di vivo lume
Dolce, e ſoave la dimoſtri a nui
Più che non fu quell' immortal Volume.

)(X X X I)(

DEL SIG. GIO. BATTISTA VICINI

Poeta Primario di S. A. S. di Modena.



NOn già soavi parolette scorte,
Ch' altro alfin che un commosso aer non sono,
Sol atte a dilettar le mal' accorte
Menti, in cui vanitade ha seggio, e trono.



Scuoter potran dal sonno atro di morte
Il peccator col lusinghevol suono;
Ma bensì, MIGLIAVACCA, il dotto, e forte
Eloquio tuo fulmin celeste, e tuono.



Ben l' Adria il sa, lo sann Dora, e Tesino,
Tebro, e Sebeto, ed ora il picciol Reno
Commosso, e vinto dal tuo stil divino.



Ah l' italico t' oda almo Terreno
Da l' ultim' alpe al mar sicano insino,
T' oda, e avrai de i cor tutti in mano il freno.

DEL SIG. JACOPO ALESSANDRO CALVI P. A.



SONETTO.



Orſe ancor più faconda, o più ſoave
Favella aſpetti, Alma oſtinata, e ſchiva?
Ma chi giammai ſu la Felſinea riva
Meglio ſpiegoſſi, o moſtro il ver più n' ave?



Chi d' ogni alpeſtre cor meglio la chiave
Volge, e i ſanti d' amor deſta, e ravviva
Sopiti affetti, onde ſalubre, e viva
Vena di pianto ogni rea colpa lave?



Tal ſul Beti il Ferrerio in chiare acceſe
Note di zelo alto s' udiva, e tale
Spiegò il Saggio d' Aquin dottrina eletta:



E non t' arrendi; e pur da te s' inteſe?
Ma queſta voce, ahi! nel gran dì fatale
Quindi udir, per tuo danno, anco t' aſpetta.

DEL SIG. CO. GIO. PAOLO STELLA.

POEMETTO.

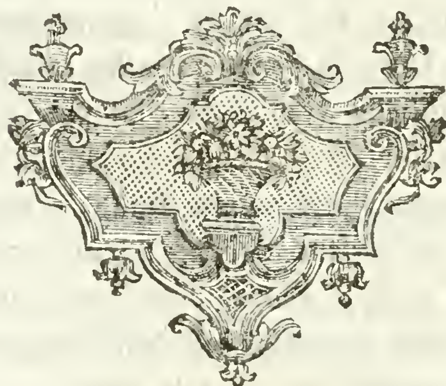


La vita dell' Uom tenebra, e ſogno;
Il vortice fatal de l' onda averna
L' aſpetta al varco e il ſognatore aſſorbe.
Stolto mortal, ti ſplende acceſo in fronte
Occhio ſublime, e abborri i rai del giorno?
Tu chiara prole della pura luce
Palpi nel bujo d' invincibil notte?
A che queſta mirar palude immonda
Per mille ſerpi, e mille moſtri infame!
Quì vapor limaccioſo ti circonda,
E al ferreo ſuon della ſervil catena
Per te ruotano i dì neri d' affanno.
Il popolo infinito delle colpe
Verſa nel ſen de la Natura infetta
L' orror, l' infamia, e la ruina immenſa.
Quì tutto è frode, e tutto è guerra; e ſpetri
Gigante ſono le fortune iſteſſe.
Le infinte glorie de l' onor profano,
Invida pena di nimici inſetti,
Cui tardo ſegue il pentimento, e il pianto,

Son fumo ed ombre inerti che diſcioglie
Un raggio ſol d' incendioſa ſtella.
L' argento, e l' oro ahi che ſtoltezze! ſono
Vili eſcrementi de la madre antica.
Colui che al luſinghevole metallo
Viſſe per lunga età ſtupido, e ingordo,
Ebb' egli pace un ſolo iſtante almeno?
Vegliò le notti nel timor ſepolto;
E traſſe giorni oſcuri al par di morte;
Ma giacque alfin ſotto l' adunca falce
Quei che reciſe l' altrui meſſe, e pianſe
Ne l' imo centro ove la dotta fiamma
Stride miniſtra a le vendette eterne.
Quella Beltà che mena ſtrazio, e perde
L' armento curvo dei laſcivi amanti
E' pure un fior che in un ſol dì vien meno!
Miſero Tirſi tu che pendi avvolto
Nel dubbio inganno de la tua Nimica,
E parli la favella degli ſtolti,
Quante pallide larve, ahi quanti affanni
T' involano il piacer che ſi dilegua
Com' elettrica fiamma in mezzo ai nembi.
Bolle fervida miſchia al Uomo in petto!
Pace non v' à ov' è la guerra acceſa!
Pigro mortal ne le follie ſuperbo
In onta a la Ragione, e al Ciel nimico

Tu cogli affetti improvido t' immergi
Ove la pugna e la ſconfitta è certa!
Solleva il guardo al Ciel: ivi riſplende
L' immenſo dì che mai non vide aurora.
Le attonite pupille ivi riposa
De l' infinito Sol nel volto eterno:
Folgora tutto de ſuoi raggi il loco,
E i lieti abitator penetra e accende.
Queſto di Vita è il regno, e queſto è il fonte
Vivo di pace che beato innonda
E tutti aſſorbe e non diſſeta mai.
Così dal Roſtro ove tu parli, e imperi
Nuovo a dì noſtri Appoſtolo di Tarſo
Diceſti, e al ſuon de l' ignee parole
Nell' Uom fu ſenno, e alfin conobbe il vero;
Nè già con voci ingrate al par del tuono
Lacerator di ben coſtrutto orecchio
Spavento ſol d' anime ſorde, e mute,
Ma con peſanti forme, e con profonda
Arte e ſaper che ai ferrei petti impone
Tu alfin frenaſti i rivoltoſi ingegni
Che moſſer guerra alla pietate e al Cielo.
L' idolo ſtolto de l' onor profano
Per Te fu polve che diſperſe il vento.
Spenta de l' oro l' eſecrabil fame
Fu il dritto illeſo, e fu ſalvezza in noi.

Fille ha modesto il guardo, e gitta, e rompe
Le frasche immense, i compri inganni, e i fiori,
E vela alfin la nudità che tanto
Mosse gli arditi, e gli ardimenti accolse.
Del divo amor serpe la nobil fiamma
Nei cuor già servi ad Epicuro un giorno.
Per Te securo sul cammin diritto
L' Empio ritorna: il Tartaro profondo
Chiude la gola ingorda, e il Ciel disserra
Tutte le porte del felice Impero.



DEL SIG. DOTT. GIOSEFFO MANFREDI.





O Tu, che il Mondo a illuminar riſplendi,
E de' ſuoi rai l' eterno Sole acceſe,
Che qui ſpinſe divina aura, corteſe,
Ove l' ardor, la luce tua già ſtendi,



Fiamma celeſte, a penetrar gli orrendi
Antri più cupi il tuo ſplendor già ſceſe:
Sciogliesti il gel, che rupi aſpre, ſcoſceſe
Cinſe d' intorno, e loro il fianco or fendi.



La tua virtù mercè, dal ſozzo, antico
Covil ben mille ſvarìati moſtri
Uſcir fuggendo, ed ululando invano.



E il freddo, ſteril ſaſſo al colle aprico
Più l' erbe, e i fiori non invidia. Oh noſtri
Giorni beati! Oh lume! Oh ardor ſovrano!

DEL SIG: DOTT. MICHELE GIROLAMO ZOCCA.





Ra il cieco error e il folle inganno altera
In faccia a Te di doppio acciaro il petto
Stava armata la colpa, e il trifto oggetto
Non la movea di morte orrenda e fiera:



Non d' Abiffo non d' Eaco o Megera
Gli orridi volti, e il truce e nero afpetto,
Non la viperea e fanguinofa Aletto,
Non dei mal l' atra e lagrimevol fchiera;



Ma la tua voce alfin quefta nimica
Dei cuor fuperba, e de l' umane menti
Scoffe, piegando al Ciel l' ardita fronte:



Ruppe l' orgoglio e la durezza antica:
I fatti un dì a l' Eterno oltraggi e l' onte
Più atroci a lei tornar fentì e poffenti.

)(XXXIX)(

DEL SIGNOR I. B.

Accademico degli Argonauti nel Collegio de' Nobili.

PER LA PREDICA DELL' AVARIZIA.

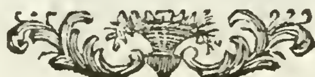


Alludeſi a due ſimilitudini, onde l' Oratore ornò la ſua Predica.

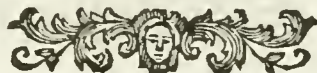
TU sì 'l dipingi, che d' orror m' agghiaccia
Il ſozzo ventre, il ceffo, e l' ampia bocca
Del crudo Moſtro, ch' ove paſſa, e tocca
Ingoja tutto, tutto preme, e ſchiaccia:



A ognun ſi tinge di pallor la faccia
Quando deſcrivi igneo vapor, che sbocca
Da cupo ſeno, e a globi indi trabocca
Strage portando ove il furor lo caccia.



Con tai color per Te fu al vivo pinta,
Qual ſozza Arpia, e qual ingorda fiamma,
La voglia rea, che d' or non è mai ſazia:



Sparge i teſor l' Avaro, e il Ciel ringrazia,
Ch' a pietate il tuo dir l' accende, e infiamma;
Fugge il Moſtro crudel, la vampa è eſtinta.

DEL SIG. D. G. M.

PER LA PREDICA DEL GIUDIZIO UNIVERSALE.



Così il ſacro, e dotto Oratore.

CHe penſi, dimmi, a che pur dietro vai
Come farfalla a un ben vano fallace?
Rifletti, o Peccator, che vera pace
In mondano piacer non goderai.



Al ſacro tuon di queſti accenti omai
Cangia voglie, e penſieri, e il Ben verace
Che ſolo eternamente alletta, e piace,
Cerca, e deſia, e in lui ripoſo avrai.



S' or non ti ſcuoti a sì ſonora tromba,
Parmi vederti ſconſigliato intanto
Varcar la Valle alla ſiniſtra ſponda.



E ſovra te l' ira di Dio rimbomba,
Vanne per ſempre alla region del pianto,
Se d' impuro piacer beveſti all' onda.

D. STEPH. ART. MATR.

De Oratione circa finale Judicium.

ELEGIA AD SODALES.



CRredite, mortales, multum est in rebus inane.
Credite, nos pulvis nil nisi, & umbra sumus.
Est Deus in cœlis, est Judex criminis ultor,
Cujus in adspectu cernua Terra silet.
Sunt iræ ultrices, plexuraque tela nocentes,
Et quo sera magis pœna, timenda magis.
Ridetis vos, o quondam mea cura, sodales?
Sanguineo risus fonte piandus erit.
Sic ego ridebam, cum mens male conscia recti
Damnis lætari suesceret illa suis.
Mens diversa subit, quam si cognoscere vultis,
Excipite hæc animis: non nisi vera canam.
Nox erat, & somno campique, urbesque quiebant,
Otiaque in mediis pontus agebat aquis:
Cynthia per bifores tremulo fulgore fenestras
Intrabat; curis ipse solutus eram:
Errabant cerebro miseræ ludibria mentis,
Nec nisi nequitiæ signa pudenda meæ;
Cum mihi nescio quis splendenti fulgidus ense
Adstitit ante oculos; nec sopor ille fuit.
Horrebant crines, torquebant lumina flammas,
Spirabatque suo plurimus ore Deus.

Obſtupui, abreptuſque petit præcordia ſanguis;
His tamen ora minax vocibus ille movet:
Infelix Juvenis, quæ te veſania raptat,
Intentus propriis ut velis eſſe malis?
Sat morti, vitioque datum, ſat criminis hauſtum eſt;
Ponatur lucro quæ datur hora tibi.
I miſer, i puros ubi Titan craſtinus ignes
Explicet; & Templum, corde tremente, pete.
Quod tu ni facias..... Sic dixit, & horridus enſem
Stringens, per tenues evolat ille vias.
Aſt ego, confuſam perculſus numine mentem,
Excutior ſomno proripiorque thoro.
Jam caligantes Aurora fugaverat umbras,
Sparſerat & nitidum Cynthius axe jubar.
Ipſe, in qua divus colitur Petronius, ædem
Tactus ſecreta religione peto.
Tota per auguſtas diſtinguitur ampla columnas;
Horror ubique ſacer ſpirat, ubique timor.
Hic ſuggeſta Virum ſuſtentant ſacra loquentem.
Si bene quid memini, MILIAVACCA fuit.
Sed quis, ni Tulli cui ſit facundia Marci,
Attinget laudes, Præco ſuperne, tuas?
Non aliter ſcopulos, & ſaxa rigentia pulſat
Indus, præcipiti cum quatit amne fretum;
Nec minor immenſo Auditores fulminat ore,
Quam cum disjecto detonat axe polus;
Ille renarrabat Mundum, venturaque fata,
Cum ſibi ſupremum ſentiet eſſe diem:
Cum Deus, ille Deus cunctis antiquior annis,
In ſe commiſſi criminis ultor erit.

Cum Styx, & Phlegeton ruptis fornacibus ultro
    Erumpent, flammis corripientque polum.
Cum Mare, cum Tellus, Mundique revulsa laboret
    Machina, & in priscum proruat illa Chaon.
Discindent Elementa fidem, sociataque nexu
    Fœdera divina dissoluentur ope.
Abscondet dubia radios ferrugine Titan,
    Aura dein flatus, unda negabit aquas.
Quæque prius flores, fœcundaque germina rerum
    Proventu Tellus uberiore dabat;
Nunc eadem ambustis passim sterilescet in agris,
    Non secus ac torpens orbe recente fuit.
Antra petent homines, scopulosaque culmina montum;
    Sed claudent miseris culmina & antra viam.
O cæcas mentes! o pectora plena veterni!
    Nulla est irato tuta latebra Deo.
En tuba terribili sonitu super æthera clangit,
    Cujus ad impulsum concava saxa gemunt.
Protinus arcanos pandit Natura recessus,
    Et loca non luci pervia, Sole patent.
Adglomerant sese fluctus, mox inde dehiscunt:
    Squammigeri torpent per vada sicca greges.
Quisque suo fundet semesa cadavera ventre,
    Quæ sunt, quæ fuerunt, quæque futura putes.
Regia quos Cœli, quos Styx flagrantior ambit,
    Concurrunt Manes, conciliumque petunt.
Iamque novus cineres agitat calor, ampla moveri
    Corpora, & adspectu nobiliore frui.
Ecce procul Zephyri, nimbisque furentior Auster;
    Mille procul tonitrus, fulgura mille sonant.

Ecce ſuper Boreæ dorſum, violentior ipſo,
Neſcio quæ radiis Gloria ſepta venit.
Adventu ſiſtunt amnes formidine, montes
Curvantur, trepidant ſaxa, fatiſcit humus.
Jam præeunt vindicta ferox, iræque rubentes,
Terrenteſque minæ, fulmineuſque furor.
Et pavor, & peſtes, & mors armata ſecuri,
Et quidquid majus denotat eſſe Deum.
Hei mihi! quot Regum nutant diademata viſo
Numine! quam multis lapſa thiara cadit!
Dextra pios recipit pars, atque adverſa nocentes,
Ordine commiſſis conveniente ſuis.
At non is cunctis Deus eſt, non omnibus una
Majeſtas; juſtis blanda, ſevera malis.
Ceu nubes ſiquà inficiunt Hyperionis aſtrum,
Hinc latet obſcurum, purius inde micat.
Protinus apparent reſeranda volumina rerum;
In quibus... (heu miſerum! linguaque, voxque fugit.)
In quibus, in tenebris, cæcâ & caligine noctis
Quæ fecere homines, publica quiſque leget.
Tum dolus, & fraudes, tum vis occulta potentum
Tabeſcent: pauper, Io triumphe, canes.
Tunc Moderatorem mens noſtra fatebitur Orbis,
Abſolvetque Deum qui dubitabat adhuc.
Inde, ubi cujuſvis librentur crimina recto
Pondere, fulmineo detonat ore Deus.
Dum loquitur, preſſere truces ſua ſibila Cauri:
Arx ſuprema poli, territa factu, ſilet.
Aligerûmque chori, galeataque turba Cherubim
Ora ſibi pennis intemerata tegunt.

Ite, Animæ ſontes, devotaque pectora flammis,
I, pete rartareas, improba turba, domos.
Vos loca cinmeriis pluſquam damnata tenebris,
Vos manet ignifluo turbidus amne lacus.
Sæpe ego mendico a vobis panem ore rogavi;
Explêrunt noſtram fruſtula nulla famem.
Sæpe mihi labro latices ſitiente popoſci;
Sedârunt noſtram pocula nulla ſitim.
Ergo procul Cælo: ſocios vos criminis, ultro
Conſortes pœnæ jam vocat uſque Satan.
Hæc dicens, iramque ſuam, flammaſque ſequaces
Impulit. Heu tanto vindice digna lues!
Dant ſcopuli rupeſque locum, ſimul ampla vorago
Scinditur: inverſi, præcipiteſque ruunt.
Quàm multa increpitans grando, quàm ſidere triſti
Nix cadit, aut frondes decutit ira Noti.
Tartarus inſonuit, pulſæque fragore cavernæ
Dant gemitum; attonitis mugiit Orcus aquis.
Tunc Natura animis primum excidit, inſcia fati.
Tunc ſe Orbis vere credidit eſſe nihil.
Nox timuit turbata, Chaos caput abdidit umbris,
Vixque indigeſtum ſuſtinet imperium.
Ingens interea ſeſe committit hiatus,
Et vigil æternùm ſtat ſuper ira Dei.
Hoſte triumphato, placidus ſua fœdera juſtis
Integrat. Alma cohors cantat hoſanna pium.
Ille infra nimbos, obtuſaque nubila calcans,
Agmine juſtorum cœlica regna petit.
Sidereæ aurato reſerantur cardine valvæ,
Indeque ſæclorum naſcitur ordo novus.

Talia narrabat, verbis gravioribus uſus,
    Nil quibus audiri grandius uſque ſolet.
Pene videbantur tremitu concuſſa moveri
    Limina, & ex altis tecta ſuperba tholis.
Qualiter Iſacidas, iris comitata Deorum,
    Terruit ad Sinam buccina rauca viros.
Aut qualem, trepidi quatientem littora Mundi,
    Audiit exilio Pathmius ille ſuo.
Hæc ego dum volvo, veluti qui cuſpide flammæ
    Tangitur, aut fumum fulminis hauſit iners;
Hæret, & an vivat ſtupidus neſcire fatetur,
    Ætherea mentem vi rapiente ſuam.
Haud ſecus obſtupui. Sacro de limine fractus
    Excedo, meritis ora rigantur aquis.
Ex illo, Mundi mihi juſſa valere, Sodales,
    Gaudia, qui fecit, MILIAVACCA fuit.
Vos facite, ut quocum ſacrata reſolvere jura
    Non puduit, pudeat pœnituiſſe minus.
Si tamen ulterius paphiis cinereſcere flammis,
    Et lubet indigna claudere morte dies;
Tempus erit, cum vos ſociumque, animamque, Deumque
    Infami pigeat deſeruiſſe fuga.



DEL SIGNOR N. N.



SEse l' Angel di Dio temuto e forte,
E l' Iri in fronte e il Sol nel volto avea,
E qual Leone apportator di morte
L' un piede in terra, e l' altro in mar tenea.



Giovanni il vide, e ſtupide ed aſſorte
Fiſſe le luci in lui, ratto ſcrivea;
Ma ciò ch' ora d' udir ti è dato in ſorte
Serba nel cor, l' Angelo a lui dicea.



L' Angiol di Dio ſagr' Orator, tu ſei,
Che l' un piede ſul vizio, e l' altro ſtendi
Sul vaſto mare degli affetti rei.



Scrivaſi, grido anch' io; ma tu riprendi
L' ardire e ſiegui: fa che i detti miei
Più provido il tuo cuor ſerbi, e s' emendi.

DEL SIG. E. P. PASTOR ARCADE.





E Chi è coſtui, che sì veloce aſcende
Alto a poggiar nello increato lume;
E' nella eterna verità comprende
L' origin prima dell' uman coſtume?



E poi pieno di luce a noi diſcende
A ſcior la Legge del divin volume;
E sì la dipartiſce, e ſpiega, e ſtende
Con eloquenza, che pareggia un fiume?



E contro l' Empio, che il ſuo Dio ripone
Nella materia, e in un cieco deſtino
Vibra dardi d' altiſſima ragione?



Ah! il veggo; come levaſi vicino,
A diviſare l' immortal Cagione:
Vola, e parla coll' Angelo d' Aquino.

DEL SIG. MARCHESE POLIDORO BENVEDUTI

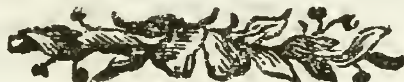
Alunno nel Collegio Montalto.

SOPRA LA PREDICA DEL GIUDIZIO UNIVERSALE.





Uel dì quel dì, che la Giuſtizia eterna
Cinta di gloria, e di furor veſtita,
Trionfante movrà dalla ſuperna
Sfera, u' la tromba al gran giudizio invita,



Noi ſorgeremo, e acerba doglia interna
Per rimembranza dell' iniqua vita
Straziera gli empj, che alla valle inferna
Van ſenza ſpeme di conforto, e aita.



Miſero me, ſe in sì funeſta ſcena
Sarò co' rei, più la ſentenza amara
Quaſi grave mi fia d' ogni altra pena!



Vanne al fuoco dirà; virtù sì rara
Non ti deſtò, nè d' aureo dir tal piena?
Vanne, e i miei Nunzj a riſpettare impara.

DEL SIG. IGNAZIO ONDEDEI

Alunno nel Collegio Montalto.



SONETTO.



Lto echeggiar da cavenosi orrendi
Tartarei chiostri per lo ciel s' udio
In orgoglioso tuono : a me t' arrendi,
Popol fellone, che tuo re son' io.



E ancor nol sai, che a cenni miei tremendi
Ti lega il fallo, e ti sottragge a Dio ?
Vanne, o Morte: su gli empj omai discendi,
E li trabocca ultrice al regno mio.



Diceva; e in alto d' uman sangue lorda
Già si ruotava fulminante in giro
(Orribil vista!) l' atra falce ingorda.



Quand' ecco all' aureo dir, che ne innamora,
Muover pace e perdon dal santo Empiro,
E risonar d' intorno: Il Reo non mora.

CRISIDEI CARIATICI P. A.

EPIGRAMMA.

 Qui fons Vitæ curſu prædivite manat,
Doctrinâ nobis uberiore fluens!

Agnoſco inſuetum eloquium; et dulcedine captus
Protinus extollor mente, animoque trahor.

Nam ſeu Virtutum decora, o Raymunde, recenſes;
Virtutum exiliunt germina corde nova.

Horrida ſeu ſacro diſtringis crimina morſu;
Sentio me vitiis diſſoluiſſe meis.

Felix, qui potuit te ſuſpexiſſe loquentem!
Non illum fallax amplius urget Amor.

DEL SIGNOR CONTE PAOLO EMILIO CAMPI.

Modaneſe,

Principe della Ducale Accademia dei Diſſonanti.



SONETTO.

Siamo Noi forſe a i venturoſi tempi,
Quando da i roſtri a le atterrite genti
Tonava Saulo? o a gran terror de gli empi
Tornano a roteare i ſecol ſpenti?



Tai per le vie, non eran tai ne' Tempi
D' Efeſo, e di Corinto i ſacri accenti?
Tu pur ſu l' alme, che di fe' riempi,
Spargi d' aurea eloquenza alti portenti.



Quì non ſu l' ara ſolitaria, e vuota
Fumar vedi gl' incenſi, arder le faci
A non viſibil Deitade ignota:

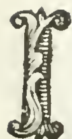


Ma del tuo dire a l' infallibil lume,
Del ver ſcopri il ſentiero, e i contumaci
Idoli abbatti d' ogni reo coſtume.

DEL SIG. D. MICHELE CANEVARI.

SOPRA LA PREDICA DELL' ABBANDONO DI DIO.





IL lezzo omai delle tue colpe immondo
Sì tetro ascese al puro trono eterno,
Che te abbandona il punitor superno
Al vil di tua nequizia enorme pondo.



Lungi dal sen di dolce amor fecondo
Fatta d' ostil furor ludibrio e scherno,
Figlia di Sion, già ti spalanca Inferno
L' orrende fauci e degli abissi il fondo.



Ah, s' io rammento il prisco almo fulgore,
Poi tue ritorte or veggio e il turpe ammanto,
Scende pietade ad ammollirmi il core;



Ma un tuon mi fiede inesorabil tanto,
(Oh dei divin giudizj alto terrore!)
Che su tue ambasce ancor mi nega il pianto.

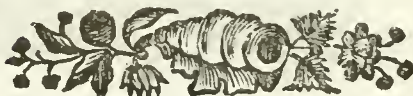
DEL SIG. DOTT. J. T. P. A.

SOPRA LA PREDICA DEL GIUDIZIO UNIVERSALE.





Rsù dà fiato alla ſonora tromba,
Angiol forier dell' ultima vendetta;
Il tuon minace e la feral ſaetta
Squarcin l' orror d' ogni più tetra tomba.



Già 'l conveſſo del ciel ſcroſcia e rimbomba
Di fragor cupo, e la gran ſcena aſpetta;
Morte miniſtra il fier maſſacro affretta,
Ond' ogni vita al ſuo furor ſoccomba.



Fa che poi veſta l' uom forma novella
Tracciando i nodi dell' antica ſpoglia
Sparſi e diviſi in queſta parte e in quella.



Ma giuſto, o reo, pria che l' empirea ſoglia
Su lui ſi ſchiuda, al preſcio cuor rappella
O eterno riſo, o interminabil doglia.

DEL SIG. GIACINTO MENCHETTI

Alunno del Collegio Montalto.



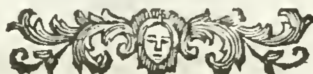
SONETTO.



QUalor ſublime per gli ſpazj immenſi
Dell' Angiol vai che porta il Sole in petto;
Tal ſorge in noi di maraviglia obbietto,
Che l' alma aſſorbe, e imparadiſa i ſenſi:



E benchè ſpeſſo ai tenebroſi e denſi
Arcan s' arreſti il debole intelletto
Attonito pugnando, e avvinto e ſtretto
Fra un mar d' affetti riottoſi e intenſi;



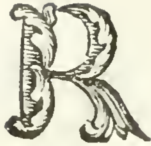
Pur non ſi perde, anzi in più nobil forma
Lo proſcioglie tua lingua, e manifeſta
Quel ſovrano poter che sì la informa.



E a chi l' aſcolta tale in cuor ſi deſta
Ineffabil piacer che lo traſforma,
E muove a dir: non mortal coſa è queſta.

N. N. SOCIETATIS JESU.

EPIGRAMMA.

AYMUNDUM parvi ne pendas, Felsina, nam te
Tunc omnis parvi penderet Italia.



Namque virum novitque, omnique ad sidera tollit
Laude omnis late quam patet Italia.



Nec sibi vult scribi eloquio quam polleat ille,
Sed tu acri quam sis prædita judicio.



DEL SIG. DOTT. JACOPO TARUFFI.



RAIMONDO i Saggi onde convinca e alletti,
Più ſtudia il ver che vanità nel dire:
Nimico è il freddo e pueril tornire
Di generoſi cuor, d' alti intelletti.



Talor rapido è il vol de' ſuoi concetti,
Ma pur frenato da modeſto ardire;
Che ſempre amò ſenza fragor, ſenz' ire
Guidar ſeco in trionfo alme ed affetti.



Se il mar ſolca de' dogmi altero e franco,
Che i malaccorti a errar ſovente adduce
Pel bujo immenſo, e a naufragar pur anco,



Ei l' aſtro a non ſmarrir d' eterea luce,
Immoto ha ognor l' Angiol d' Aquino al fianco,
Mentre in poppa è Agoſtin nocchiero, e duce.

DELLO STESSO.



NOn mugghiar cupo di ſtentorea voce;
Che introna e morde i ben coſtrutti orecchi;
Non di zelo e rigor tronfi apparecchi,
Nè folle ſmanïar d' alma feroce:



Ma fido eſpor quel che ti giova e nuoce;
E ſveller deſtro gli error novi e i vecchi;
Scolpir del reo le forme, onde ſi ſpecchi
L' uomo al ben tardo, al vaneggiar veloce;



Legar pietà col ſenno, aureo dar lume
Ai foſchi obbietti e il più gentil colore;
Punger ſenz' adontar moda e coſtume;



D' eterni arcani ſu l' invitto orrore
Spander d' ingegno e di dottrina un fiume,
Con pace altrui, ſol di RAIMONDO è onore.

EJUSDEM

EPIGRAMMA.

Uæſitor, Judex, Orator, itemque Magiſter
Invigilas, ſtatuis, diſſeris, atque doces.

Idcireo aſcendens cathedras, ſuggeſta, tribunal
Per Sophiæ immenſum volveris oceanum:

Herculis omnigeni vires & geſta Vetuſtas
Cuncta coëgit in unum Amphytrioniadem,

Omnibus ut numeris perfectus ſurgeret Heros.
Quum vero hæcce animum, MILIAVACCA, tuum

Laudibus & meritis tot adauctum ſuſpicit ætas,
Heroas ab eo effingere mille velit.

Natura aſt te individuum vult provida: nempe
Ne ruat omniſcii forma typuſque Viri.



PROTESTA DEGLI AUTORI.

Benchè talor del noſtro poetico concento
Sieno l' argive favole bel fregio ed ornamento,

Pur a noi ſplende in ſeno di viva fede il lume,
Che la credenza abborre d' ogni bugiardo Nume.

Sappiaſi ancor che d' ordine quì norma non ſi tenne:
Qual primo i verſi diede, tal primo luogo ottenne.



Vidit D. Aloyſius Sambucetus Clericus Regularis Sancti Paulli, & in Eccleſia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentiſſimo, & Reverendiſſimo Domino D. Vincentio Card. Malvetio, Archiepiſcopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 22. Marti 1771.

I M P R I M A T U R.

Fr. C. D. Bandiera Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.